

Guerre commerciali, 23mila imprese vulnerabili all'export

Istat. Le aziende più esposte alle oscillazioni delle vendite fuori Italia sono lo 0,5% del totale, ma impiegano oltre 415mila addetti (il 2,3%)

Carlo Marroni

La svolta “protezionistica” degli Stati Uniti rende più vulnerabili nei confronti della domanda estera (in base alla quota di fatturato aziendale esportato e sul grado di concentrazione merceologica e geografica delle esportazioni) oltre 23mila imprese, che in generale rappresentano lo 0,5% del totale ma impiegano oltre 415 mila addetti (il 2,3% del totale) e generavano il 3,5% del valore aggiunto e il 16,5% dell'export totali, che rappresenta 87 miliardi circa. Il dato emerge dal tredicesimo Rapporto sulla competitività dei settori produttivi dell'Istat, presentato ieri a Genova dal presidente Francesco Maria Chelli.

Il cambio di rotta dell'amministrazione Trump verso l'Europa, e le sue conseguenze, «rivestono una importanza considerevole» per l'Italia – rileva il Rapporto - «perché negli ultimi quindici anni la crescita del nostro sistema produttivo è stata sostenuta prevalentemente dalla domanda estera, a fronte di una domanda interna debole o stagnante. Negli ultimi anni, in particolare, l'Italia ha orientato i propri flussi di export verso i mercati extra-Ue, soprattutto quello statunitense». Insomma, una guerra commerciale «coglierebbe l'Ue in una posizione più vulnerabile».

Nella manifattura, incidenze elevate di imprese vulnerabili all'export (sul totale delle imprese esportatrici) si riscontrano nelle “altre attività manifatturiere” (oltre il 31% del totale) e, a seguire, in alcuni rilevanti settori del modello di specializzazione italiano: i mezzi di trasporto (28,7%), gli articoli in pelle (27,3%), gli Autoveicoli (26,2%), i macchinari (24%).

Nel 2022 (anno su cui si basa l'analisi) le imprese erano vulnerabili soprattutto alla domanda statunitense (quasi 3.300 unità, in aumento rispetto al 2019) e tedesca (oltre 2.800). Le imprese vulnerabili verso gli Usa esportavano in prevalenza prodotti farmaceutici, prodotti meccanici (turboreattori e turbopropulsori), gioielleria, generi alimentari (vini e oli) e mobili; quelle vulnerabili alla domanda tedesca soprattutto parti di autoveicoli, beni energetici (gas), materiale elettrico (fili e cavi), prodotti in metallo (quali viti e bulloni) e lavori in alluminio (barre e profilati), per un totale di circa 10 miliardi di euro.

Le imprese vulnerabili alla domanda tedesca, invece (quasi 2.900), nel 2022 vi esportavano soprattutto parti di autoveicoli, beni energetici (gas), materiale elettrico

(fili e cavi), prodotti in metallo (quali viti e bulloni) e lavori in alluminio (barre e profilati), per un totale di circa 13,6 miliardi di euro.

Un analogo indicatore di vulnerabilità d'impresa nei confronti dell'offerta estera mostra che le imprese vulnerabili all'import, nel 2022, erano ancora meno numerose di quelle vulnerabili all'export: circa 4.600 unità (0,1% del totale), ma avevano dimensioni medie maggiori (oltre quadruple), una produttività del lavoro doppia rispetto alla media del sistema. Impiegavano circa 400 mila addetti e generavano il 5,7% del valore aggiunto e, soprattutto, il 23,8% delle importazioni complessive. L'incidenza più elevata si registrava nella farmaceutica (il 20% delle importatrici) o in comparti tendenzialmente a monte delle catene del valore, quali Legno (16,4% di importatori vulnerabili), coke (13,5%), chimica (9,7%).

Nel suo intervento, il presidente dell'Istat Chelli ha osservato che negli ultimi anni, le imprese italiane attive sui mercati internazionali «hanno fronteggiato con successo un contesto non facile, reagendo a shock che si sono alternati in rapida successione: emergenza sanitaria, crisi energetica e inflazione, guerra in Ucraina, tensioni geopolitiche, potenziali conflitti commerciali».

Per Lucia Aleotti, vicepresidente Confindustria per il Centro Studi, «la globalizzazione ha subito un rallentamento strutturale, con catene del valore più corte, barriere commerciali in aumento e una governance multilaterale sempre più fragile. Questo scenario sta ridisegnando gli equilibri economici globali, creando due aree economiche fulcro dell'economia, Stati Uniti e Cina. L'Europa sta rimanendo completamente ai margini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA